Ricordi e riflessioni: un libro di Luigi Longo scritto in collaborazione con Carlo Salinari

Tra reazione e rivoluzione

« Conversazioni alla buona, come mi avviene spesso di fare con i compagni, soprattutto con i più giovani, quando mi chiedono notizie e spiegazioni sulla nostra storia »

In occasione del settantaduesimo compleanno del compagno Luigi Longo le edizioni del « Calendario del Popolo » pubblicano un primo volume di ricordi e riflessioni che il Segretario generale del PCI ha scritto in collaborazione con Carlo Salinari. Il libro, dal titolo « Tra reazione e rivoluzione », è impostato su conversazioni che rievocano gli anni della formazione del partito comunista. Nell'introduzione che pubblichiamo, Longo spiega come e perché è nato questo libro.

Ecco come è nato questo libro di ricordi e di riflessioni: poco più di un anno fa vennero da me i compagni Carlo Salinari e Nicola Teti, rispettivamente direttore ed editore del « Calendario del popolo » per offrirmi non so più quale loro pubblicazione. I soliti convenevoli del caso da una parte e dall'altra, qualche ricordo, qualche spiegazione su cose del passato. Poi Salinari incomincia: « Perché non scrivi le tue memorie? ». « Sei matto: non ne ho né il tempo né la voglia. Non possiedo né archivi personali né diari. Dovrei fare un lungo lavoro di ricerche, di confronti che non mi alletta affatto ». « Ma proprio adesso ci stavi raccontando tante cose della tua vita che messe insieme potrebbero avere un grande interesse, soprattutto per i giovani di oggi che conoscono così poco il passato. Hai esposto i tuoi ricordi con tanta minuzia e precisione di particolari, con tanta vivezza di cose viste e vissute, che proprio non puoi farci credere che ti occorra tanto lavoro per mettere giù una raccolta di ricordi ».

« Che interesse può avere la narrazione di una serie di aneddoti, di episodi, di riflessioni nuove ed antiche? ».

« Eh no, caro Longo, tu sei stato testimone e partecipe per oltre cinquant'anni di tutti i momenti salienti della storia del movimento operaio e comunista italiano e internazionale. Hai conosciuto personalmente tutti i maggiori capi del movimento comunista italiano ed internazionale, da Gramsci a Togliatti a Serrati; da Lenin a Trotski a Zinoviev, e poi da Stalin a Krusciov e a Breznev, per stare nel campo dei dirigenti sovietici, e, nel campo dei partiti comunisti europei, da Thälmann a Thorez, alla Pasionaria. Tu hai avuto sempre posti di grande responsabilità nella direzione della lotta armata contro il fascismo; dalle prime squadre di azione comunista alla guerra di Spagna, alla Resistenza. Dopo la Liberazione, sei stato costantemente alla testa del partito, prima come collaboratore di Togliatti, e infine come Segretario generale ».

« D'accordo, ma la parte personale che ho avuto in questi vari momenti non può avere significato se non si vede nel quadro delle situazioni e dei problemi che via via hanno caratterizzato lo sviluppo della lotta rivoluzionaria in Italia e internazionalmente. Per precisare questi dati dovrei consultare documenti, verificare date, posizioni, ecc., cosa che proprio non mi sento di fare ».

« Comprendo, ma puoi utilizzare a questo scopo gli studi e le narrazioni, le documentazioni già fatte con diligenza e onestà da altri. La stessa "Storia del PCI" di Spriano ti può servire da base per le necessarie puntualizzazioni e verifiche, ed anche da stimolo per i ricordi e le riflessioni ».

Nel vivo della lotta

Non arrivammo, quella volta, a una conclusione. Salinari continuava a sollecitarmi, a illustrarmi le ragioni per cui dovevo accingermi a scrivere i miei ricordi; io continuavo a rifiutare. Una volta (eravamo in settembre sotto il pergolato di casa mia) lui approfittò di questo fatto per sollecitarmi ancora. Guarda, mi disse, ho già trovato un bel titolo: « Conversazioni sotto il pergolato ». Conversazioni, si intende, alla buona, fra me e lui, come mi avviene spesso di fare con i compagni, soprattutto con i più giovani quando mi chiedono notizie di questo o di quello, spiegazioni su una cosa o sull'altra. Ma gli avevo detto che se voleva le memorie avrebbe dovuto avere parte nella loro stesura, in funzione di interlocutore.

« Sì, sì, molto volentieri, mi rispose: farò la parte del diavolo. Ti solleciterò a spiegarmi dubbi, incomprensioni non soltanto mie, ma di quanti come me riflettono sulla complessa e tormentata storia del nostro partito. Io sono di una generazione, di una origine sociale, di una formazione diversa dalla tua. Quando tu facevi i primi passi nell'attività politica io ero appena nato; quando tu già possedevi tutta la ricca esperienza della guerra di Spagna e ti accingevi a dirigere la Resistenza italiana io cercavo ancora la strada da percorrere. Ora tu hai più di mezzo secolo di lotte e di esperienze, io poco più di un quarto di secolo di vita politica. Tu sei ancora nel vivo della lotta, io insegno all'Università, a diretto contatto con le nuove generazioni che cercano esse pure una loro strada e sono tormentate da incertezze e problemi che io vorrei che trattassimo nelle nostre conversazioni ».

I primi anni del PCI

La cosa comincia a interessarmi. L'idea di innestare i ricordi personali sul filo di una narrazione sia pure sommaria del movimento operaio e popolare, del Partito comunista non mi pareva più così difficile e laboriosa che io non potessi tentarne la realizzazione.

Però esitavo; volevo rifletterci ancora. Ma Salinari mi stette sempre alle costole e infine la spuntò.

Volevamo fare qualcosa di breve, succinto, rapido. Ma come sempre accade, strada facendo le cose si allungarono e si complicarono, sia perché distratti da altri impegni, sia per l'ampliamento del disegno iniziale.

Pubblichiamo questo primo volume sui primi anni di vita del PCI che, d'altra parte, racchiude il periodo più tormentato della formazione del Partito e affronta problemi che sono ancora oggetto di dibattito e di polemica. Speriamo di essere più solleciti e più concisi per il seguito delle nostre conversazioni.

Luigi Longo

VITTORIO VIDALI RACCONTA UN EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI ARAGONA:

come la 35ª divisione internazionale sfuggì all'accerchiamento dei fascisti

Longo nella guerra di Spagna

La disperata resistenza delle forze repubblicane all'avanzata franchista - Ci si apre il passo all'arma bianca e con le bombe a mano - « Un cammino a levante » - « Il nome del compagno Gallo è stato sempre pronunciato nelle situazioni più eroiche: Madrid, Jarama, Guadalajara ed ora Alcañiz; egli è uno dei migliori capi politici e militari del movimento rivoluzionario internazionale » - Come fu preparata la grande offensiva dell'Ebro

Recentemente, scrivendo un articolo sulla battaglia di Guadalajara, mi sono ricordato di un episodio importante, avvenuto un anno dopo quella battaglia, di cui fu protagonista Luigi Longo (Gallo). A Guadalajara Longo compì il suo 37. compleanno; desidero raccontare come e dove si trovò per il 38.

Luigi Longo nella guerra di Spagna fu sempre al fronte. Rimase ferito a Madrid; partecipò direttamente a tutte le battaglie importanti.

L'episodio che voglio raccontare — e che richiamò la attenzione della direzione del Partito comunista spagnolo e di quella del Partito comunista italiano — si inquadra in una delle battaglie più disastrose e sanguinose della guerra spagnola; una battaglia nella quale, malgrado tutto, rifulse più che mai l'eroismo dei combattenti spagnoli ed internazionali.

Luigi Longo, che compie ora 72 anni, durante questi trentaquattro anni trascorsi dalla battaglia di Aragona non volle mai riferirsi a quell'episodio che lo riguarda personalmente e che, ne sono sicuro, rappresenta uno dei ricordi indelebili della sua vita di combattente antifascista.

Durante la battaglia di Aragona, che durò dal 9 marzo al 15 aprile 1938, io accompagnai il colonnello Antonio Cordon; all'inizio delle operazioni era capo della Sezione operazioni dello Stato Maggiore, durante la battaglia divenne capo dello Stato Maggiore e successivamente pure capo della « Agrupacion Norte » che dovette sostenere il peso della seconda fase dell'offensiva nemica.

Prima di riassumere lo svolgimento di questa battaglia, mi pare utile descrivere i contorni internazionali e interni della situazione in cui essa si svolse. La situazione internazionale era pesante: il governo francese (sempre d'accordo con quello inglese e con il consenso di Washington) tenne chiuse le sue frontiere con la Spagna repubblicana dal 1. gennaio al 17 marzo del 1938. In questo frattempo, Franco riceveva aiuti ed appoggi da tutti i suoi amici attraverso le frontiere, per mare e dal cielo. Il 13 marzo ci fu l'Anschluss e la Wehrmacht di Hitler occupò l'Austria. Sei mesi dopo ci sarebbe stato il Patto di Monaco; un anno dopo l'invasione della Cecoslovacchia. La notizia dell'Anschluss arrivò al fronte ed i volontari del Battaglione « 12 febbraio », austriaci allora in combattimento, accusarono il colpo con rabbia e dolore. Anche nella retroguardia la situazione era seria. Il capo del governo, Indalencio Prieto, era un capitolardo; voleva terminare la guerra, accordarsi con i franchisti. Lo stesso spirito animava il Presidente Azaña ed il disfattismo dilagava tra i militari di carriera, quelli « neutrali », « apolitici », « obiettivi ».

Prieto voleva un esercito « apolitico » e perciò soppresse il Commissariato di guerra ed anche l'Ispettorato per la propaganda nel campo nemico, di cui io ero il titolare. Egli si rifiutò di chiamare alle armi delle nuove leve e di epurare l'esercito dai disfattisti che predicavano la passività e seminavano sfiducia e demoralizzazione. Tutto ciò veniva portato avanti sotto la bandiera del più smaccato anticomunismo. Si sapeva che il ritiro delle Brigate internazionali che lottavano al fianco della Spagna repubblicana non avrebbe significato il ritiro delle truppe italo-tedesche aggregate all'esercito franchista.

Già allora si stava preparando il tradimento che doveva portare alla consegna di Madrid e della zona repubblicana a Franco. Già allora il generale Miaja ed il suo Stato Maggiore di Madrid si rifiutavano di organizzare azioni che potessero distogliere il nemico dai fronti di Levante, Aragona, Catalogna.

La reazione popolare al piano capitolardo fu massiccia. Nelle strade e nelle piazze si chiedevano le dimissioni di Prieto e dei suoi collaboratori. A Barcellona, promossa dai comunisti, attorno al palazzo del Consiglio dei ministri, ci fu una grande manifestazione che ottenne la cacciata dei ministri capitolardi e la riorganizzazione del governo stesso. Per la prima volta nella storia spagnola, la Unione generale dei lavoratori (U.G.T. — socialista e comunista) e la Confederazione nazionale dei lavoratori (CNT - anarchica) firmarono un patto di unità d'azione per continuare la guerra fino alla vittoria.

Prieto se ne andò dal governo; abbandonò anche la Spagna, il 1. maggio, e andò a Washington come Ministro delegato, non senza aver prima sistemato all'estero un vero tesoro.

Una componente essenziale della congiura internazionale e del crollo della retroguardia, che doveva accompagnare le operazioni militari, furono i terribili bombardamenti, che sul fronte cambiavano la topografia del terreno e nelle città — particolarmente a Barcellona — seminavano distruzione e morte. Il bombardamento del 18 marzo (mi trovavo proprio a Barcellona), che bersagliava la città ogni mezz'ora, trasformò la capitale catalana in un inferno ed i morti e feriti si contarono a migliaia. L'ambasciatore tedesco descrisse quei bombardamenti al suo Führer ed il 24 marzo annotava: « Ho saputo da un ufficiale di collegamento che i bombardamenti di Barcellona del 18 marzo furono ordinati personalmente da Mussolini ». Era stata la vendetta del fascismo per la sconfitta di Guadalajara.

Una vendetta che caratterizzava il regime fascista, i suoi capi, il capitalismo italiano, un « imperialismo straccione », predone, vile, capace soltanto di facili avventure e di portare — come si potrà constatare in seguito — l'Italia nella catastrofe e nell'ignominia.

E' nel contesto di questa grave situazione internazionale ed interna che comincia, si sviluppa e si conclude l'offensiva franchista-italo-tedesca sul fronte di Aragona, offensiva scatenata il 9 marzo 1938, due settimane dopo l'evacuazione di Teruel. Si trattava di una offensiva-lampo, su un fronte di 80 chilometri, da Saragozza all'Ebro.

Sei corpi d'armata completi, dotati di un'enorme quantità di materiale bellico — artiglieria, tanks, carri blindati, una potente aviazione da bombardamento, ricognizione e protezione. I corpi d'armata avevano ai loro fianchi, come copertura, altre brigate e divisioni. Capi dell'offensiva erano i più famosi generali di Franco: Solchaga, Moscardò, Yagüe, Varela ed altri.

In due o tre giorni, il nemico riuscì a penetrare in profondità per 30-35 chilometri.

Eppure lo Stato Maggiore ed il governo avevano saputo che ci sarebbe stata la grande offensiva e che Franco si proponeva di arrivare al Mediterraneo, di tagliare in due il territorio repubblicano, di separare il Centro-Sud da tutte le frontiere, di occupare la Catalogna e le provincie di Levante: in una parola, di porre termine alla guerra. In favore di Franco erano la situazione interna, l'attività della Quinta Colonna nella retroguardia e sul fronte repubblicani.

In un primo momento le deboli forze repubblicane non opposero resistenza. Molti capi abbandonarono le loro unità. Dominava il panico. Nessuno era capace di definire un fronte, che stava cambiando di ora in ora. All'inizio dell'offensiva nel settore di Belchite, qualche battaglione di volontari internazionali e di brigate spagnole fu in procinto di essere accerchiato e dovette aprirsi il passo all'arma bianca e con bombe a mano. Nel settore di Caspe, Lister, con due brigate, dovette far fronte a tre divisioni italiane e la stazione di Caspe fu difesa dagli internazionali con assalti alla baionetta.

Quando il generale Walter, della 35a Divisione, il 13 marzo arrivò dove si trovavano il generale Rojo ed il colonnello Cordon, egli, ricercando collegamenti, aveva preceduto i suoi uomini nel settore di Caspe e poteva perciò solo approssimativamente indicare le loro posizioni.

In quel momento, duemila uomini della 35a Divisione rimasero accerchiati. Il compagno Giacomo Calandrone, nel suo libro « La Spagna brucia » così ricorda l'episodio: « Il nemico avanza, dopo aver rotto con facilità, nelle vicinanze di Saragozza e di Huesca, il nostro fronte. In pochi giorni riconquista Quinto, Codo, Mediana, Belchite, Letux e Lecera, superando la disperata resistenza delle poche formazioni repubblicane che combattono nella zona, tra le quali la 35a Divisione internazionale. La 15a Brigata di questa unità difende valorosamente, durante l'intera giornata del 9 marzo, Belchite, ma verso sera deve abbandonare il paese al nemico, per sfuggire all'accerchiamento. Le altre formazioni della divisione combattono in Albacete e vicino a Hijar, come possono. I nostri soldati scavano buche o tronchi di trincea anche con la baionetta, dato che scarseggiano persino le pale e i picconi, perchè, da tempo, il ministero della difesa è restio a fornire armi e materiale alle formazioni militari considerate comuniste.

« La notte del 10 marzo, il 12. Corpo d'armata ordina alla 35a divisione di andare a difendere Alcañiz. A marce forzate, gli internazionali raggiungono questo importante paese, che è ora considerato un po' la chiave di volta del nostro sistema difensivo. Ma Alcañiz è già nelle mani dei fascisti.

« Bisogna sganciarsi dal nemico. Ma non si hanno notizie del comandante della divisione, generale Walter, che si era recato ad ispezionare le linee. Che fare? Non c'è un minuto da perdere. Assume il comando della 35a Luigi Longo che, dopo avere inviato due compagnie della 15a brigata ad attestarsi sulle colline, per proteggere il passo della divisione, dà l'ordine di marcia.

Attraverso i campi, la 35a tenta di raggiungere la strada che da Alcaniz conduce a Punig-Moreno, ma i fascisti ne hanno già occupato il tronco che da Moreno porta ad Escatron.

« Non sapevamo se Caspe fosse in mano nostra o del nemico » — riferirà Longo, nel suo rapporto, al commissario di guerra — « Non sapevamo nulla. Non avevamo una sola carta militare... ».

« Dopo una rapida ricognizione, Longo scopre un cammino a levante, che, forse, conduce a Caspe.

« Decisi, con il comandante Barwinski, di camminare lungo quella strada » — continua Longo — « e di dirigerci verso Caspe. Se la cittadina era nostra, bene; se no, avremmo tentato di aprirci il passo con le armi ».

« Con Longo in testa, circa duemila combattenti della 35a sfuggono così all'accerchiamento fascista ».

Così fu salva la 35a Divisione, che continuò a combattere. Longo chiese rinforzi a Prieto; chiese armi, protezione aerea. Invano. Il ministro non si degnò di rispondere.

Il nemico arrivò al Mediterraneo il 15 aprile, a Viñaroz, a Benicarlo, occupando 30 chilometri di costa. Ma quei 35 giorni di combattimento e la riorganizzazione, nel corso della battaglia, della resistenza repubblicana non permisero al nemico di realizzare i suoi obiettivi, anche se la vittoria franchista privava Madrid e tutta la zona Centro-Sud dell'aiuto continentale.

Il riconoscimento della grande importanza dell'operato di Longo risulta da questa lettera che la Segreteria del Partito comunista di Spagna inviò al Partito comunista d'Italia:

« Cari compagni, con grande soddisfazione possiamo comunicarvi oggi che la 12a Brigata si è comportata molto bene negli ultimi combattimenti. Ma vogliamo informarvi particolarmente della condotta del compagno Gallo, Commissario delegato di guerra, Ispettore delle Brigate internazionali, che, in un momento estremamente difficile, sostituì il comandante di una Divisione, il quale era restato staccato dalle sue truppe, e che, col suo contegno coraggioso e deciso, contribuì in maniera essenziale ad arrestare l'avanzata dei fascisti intorno ad Alcañiz. Vi comunichiamo questa notizia che, ne siamo certi, apprenderete con gioia ».

« Lo Stato Operaio » del 1. giugno 1938 citò il saluto del Partito Comunista d'Italia al compagno Longo:

« In ventidue mesi di guerra, il nome del compagno Gallo è stato sempre pronunziato nelle situazioni più difficili ed eroiche, unito a nomi che sono già entrati nella storia: Madrid, Jarama, Guadalajara. Il breve messaggio, redatto nel fervore della lotta, che la Segreteria dell'eroico P.C. di Spagna invia al C.C. del P.C. d'Italia, aggiunge a questi un altro nome glorioso: Alcañiz. Membro del C.C. e dell'Ufficio Politico del P.C. d'Italia, Gallo è stato fra i primissimi militanti e dirigenti che la solidarietà internazionale del proletariato ha offerto alla causa internazionale della democrazia e della pace in Ispagna, uno fra i primi e migliori organizzatori delle Brigate Internazionali. E il dirigente, quasi sconosciuto, del lavoro illegale del Partito Comunista d'Italia, si è rivelato, rapidamente, come un grande dirigente di massa, come uno dei migliori capi politici e militari del movimento rivoluzionario internazionale. Fiero di avere espresso dalle sue file e di aver dato all'esercito repubblicano un capo come Gallo, il P.C.I. invia il suo ardente saluto di lotta a questo suo dirigente, a questo capo degli operai italiani, che, contro il fascismo assassino, tiene alto il nome d'Italia sul fronte della libertà in Ispagna ».

Il 22 marzo il nemico scatenò una seconda offensiva nella regione di Huesca, tra Saragozza ed i Pirenei, su un fronte stabilizzato dal 6 gennaio 1937 e quasi sguarnito. In questa offensiva, lo Stato Maggiore franchista lanciò 20 Divisioni, oltre alle riserve dei Corpi d'armata, sostenute dall'artiglieria, dall'aviazione e da numerosi tanks. Il 20 aprile arrivò alla frontiera vincendo una resistenza disperata.

Le nostre perdite furono gravi, sia tra gli spagnoli che tra i volontari internazionali. L'Undicesima Brigata perdette 1.000 uomini.

Ma, malgrado la sconfitta, le gravi perdite in vite umane ed in materiale, l'esercito fu riorganizzato; la retroguardia ritrovò fiducia e coraggio; venne formato un nuovo governo. E, così fu preparata la grande offensiva repubblicana dell'Ebro (luglio 1938), che doveva stupire il mondo.

Vittorio Vidali

Luigi Longo in Spagna, in uniforme di ispettore generale delle Brigate internazionali

Luigi Longo con i commissari politici del battaglione Garibaldi

Un'indagine di massa sulla salute degli operai nella fabbrica « San Remo » a Treviso

IL «VIRUS» DELLO SFRUTTAMENTO

La malattia che nasce dai ritmi di lavoro, dalla parcellizzazione delle operazioni, dalle condizioni dell'ambiente - L'équipe che ha raccolto i dati: i lavoratori stessi, i delegati di linea, medici e studenti dell'università di Padova — Una precisa documentazione, costruita giorno per giorno, mette in rilievo il nesso tra lotte aziendali e battaglia per le riforme

Dal nostro inviato

TREVISO, *marzo*.

Hanno scoperto una nuova malattia e l'hanno chiamata « sanremite ». E' successo qui a Treviso, nell'industria di confezioni San Remo, stabilimento di Caerano San Marco. E' una malattia che non nasce da virus particolari; nasce dai ritmi di lavoro, dalla parcellizzazione delle operazioni. L'operaio nella fabbrica ripete lo stesso gesto 480 volte al giorno per 250 giorni all'anno « per tutti gli anni che resterà alla San Remo». Il 47,53% degli operai soffre di esaurimento nervoso; il 26,57% soffre di insonnia e di disturbi al sonno; il 50,90% soffre di disturbi alla digestione; il 38,20 per cento di disturbi agli occhi e alla vista; il 56,01 per cento di dolori reumatici e artritici; il 7,72 per cento di disturbi alla vita sessuale; il 12,48% di disturbi al cuore; il 26,39% di giramenti alla testa.

Sono alcuni dati fra i tanti di una indagine accurata fatta nella fabbrica. Non è stata elaborata a tavolino. E' nata attraverso mesi e mesi di paziente lavoro. L'hanno condotta gli stessi lavoratori, i delegati di linea con l'aiuto di un gruppo di medici e studenti dell'università di Padova. Sono state svolte decine e decine di assemblee e di riunioni; sono stati compilati 2.993 questionari. Solo alla fine del 1971 si sono potuti elaborare i dati, usufruendo della collaborazione del Laboratorio di Elettronica Biomedica del CNR di Padova.

I risultati di questa indagine di massa sono stati presentati nei giorni scorsi a Treviso, nel corso di una conferenza stampa. « *Nel momento politico attuale* — ha detto fra l'altro il rappresentante del Consiglio di fabbrica, introducendo la discussione — *di fronte ai tentativi di involuzione a destra, noi lavoratori vogliamo affermare con chiarezza: l'uomo soprattutto in fabbrica ha diritto di imporre come obiettivo primario la salvaguardia oltrechè del suo fisico, della sua personalità di uomo dotato di iniziativa, di intelligenza, doti che dovrebbero averlo prima d'ora privilegiato nei confronti degli animali e delle macchine* ».

La giornata « lunga »

La San Remo, come ha detto il professor Picotti, uno dei relatori — assieme al compagno Garavini, segretario generale della FILTEA-CGIL — è una fabbrica giovane. L'età media è di 24 anni. Il « ricambio » è assai elevato. Stanno in fabbrica, in media, per tre anni e mezzo. C'è un dato di fondo che emerge dall'inchiesta e che fa da corollario a tutti gli altri. Alla domanda « *quali sono le difficoltà che trovi nello svolgere il tuo lavoro?* », il 56,42% ha risposto « *la scarsa possibilità di parlare con i compagni* ». Nella grande industria moderna, ha osservato il professor Picotti, « *l'operaio è isolato nella prigione del proprio lavoro* ».

E questa prigione è fatta di ambienti malsani: il 71,50% ha denunciato il disagio del caldo. Nel settore « disegno » è stata rilevata la presenza di sostanze tossiche che colpisce il 50,7% degli operai. Nel reparto « taglio » la particolare operazione di segatura dei tessuti (nella misura di 30-40 strati alla volta) provoca polveri che colpiscono il 62,66% dei tagliatori. Nel settore « stiro » il troppo calore colpisce l'87% degli operai; il troppo vapore danneggia il 60%; il troppo rumore colpisce il 50% degli operai.

Tutto ciò porta ai disturbi denunciati. E i disturbi, ha sottolineato il prof. Picotti, portano alle malattie organiche. Un lavoratore sottoposto a particolare tensione potrà cominciare ad avere dei disturbi alle coronarie e, se la situazione continua, dei danni al muscolo cardiaco.

Ma fuori dalla fabbrica? Lo sfruttamento colpisce ancora. « *Poca voglia di occuparmi dei problemi della famiglia* » hanno dichiarato il 47,49% dei lavoratori interessati. « *Poca voglia di divertirmi* » il 49,95% « *Nessuna volontà di svolgere attività politica e sindacale* », il 21,65%.

E queste anche perchè alla San Remo non si « vendono » solo le otto ore giornaliere. L'indagine ha messo a nudo altri aspetti: la maggioranza, degli operai, il 68,6%, trascorre, tra il lavoro e il trasporto, fra le 11 e le 13 ore della propria giornata. L'8% più di 13 ore. E' una giornata « lunga» che uccide qualsiasi possibilità di vita sociale ed affettiva.

La drammatica denuncia partita dalla fabbrica trevigiana non è stata fatta solo per « piangere » sulle leggi dello sfruttamento. Essa servirà, ha precisato Garavini, per l'azione in tre direzioni: le lotte aziendali collegate a processi di ristrutturazione (la occupazione nella fabbrica, in queste condizioni, è calata di circa 600 unità); la preparazione delle piattaforme contrattuali; le lotte per le riforme (sanitaria, trasporti).

I portavoce dei padroni

Il dibattito — alla conferenza stampa — ha anche collegato immediatamente i problemi sottolineati dall'inchiesta e dai relatori alle questioni politiche più generali. E' stata la dc. on. Tina Anselmi la prima a scendere in campo cercando di difendere il mancato operato del governo, ad esempio in materia di riforma sanitaria « *Mancava la documentazione*, ha detto fra l'altro. E' stato il compagno on. Ugo Fregonese a risponderle denunciando come in realtà il governo abbia rinnegato gli impegni assunti con le Confederazioni sindacali attorno alle riforme.

E' stata Cecilia Guiotto, operaia della San Remo a ricordare gli attacchi dc al « diritto di sciopero ». Un attacco che si collegava a quanto avveniva in fabbrica. « *Quando sono andata dal dottore aziendale per la mia nevrosi, mi ha risposto che la colpa era mia, perchè mi agitavo troppo quando scioperavo* ».

« *Il presidente della Confindustria Lombardi e il senatore dc Gava* — ha detto Vittorino Dal Bo, sindacalista — *vogliono regolamentare il diritto di sciopero perchè non intendono eliminare le fonti reali della contestazione presente nelle fabbriche. La verità è che una effettiva tutela della salute nelle fabbriche è incompatibile con questa società. Anche per questo non si crede alle Regioni come strumento di potere popolare* ».

Hanno parlato anche medici, come il dott. Modena, segretario dell'ANAAO che ha denunciato la situazione ospedaliera: oggi gli ospedali sono strumenti non di prevenzione, ma di « cura » provvisoria per rimettere in sesto organismi da rigettare poi nella fabbrica e riprendere le malattie già sperimentate.

Ha concluso l'appassionato confronto nel grande salone della Provincia di Treviso, affollato di lavoratori, sindacalisti, studenti, medici, nel cuore di questa regione « bianca », un altro operaio, Michelin. Ha fatto una specie di apologo finale. « *Troppe volte* — ha detto, con una serena cadenza veneta — *abbiamo ascoltato le voci dei padroni e dei loro portavoce. I lavoratori vogliono le riforme, vogliono cambiare la fabbrica e la società, vogliono un reale avanzamento. Troppe volte abbiamo ascoltato promesse e impegni disattesi. Non lo faremo più* ».

Bruno Ugolini

ANTONIO PESENTI

LA CATTEDRA E IL BUGLIOLO

Università, carcere, governo nelle lotte di un antifascista

320 pagine - 3.500 lire

LA PIETRA

Viale F. Testi, 75 - Milano